

LETTERE ALL'UNITA'

Fatti quattro conti, viene una retta mensile di 150 mila lire

Caro direttore, la manovra governativa, oltre a colpire in modo diretto e palese la casa, l'auto, il telefono, l'energia elettrica, i trasporti e così via (prelievo che alcuni giornali hanno conteggiato nell'ordine di 1 milione per famiglia) impone ai Comuni una successiva manovra che non sarà meno salata della prima. Infatti è stato detto che i Comuni, per coprire la svalutazione, dovranno aumentare le proprie entrate del 13% applicando l'una tantum sulla casa. Se questa nuova entrata non coprirà il 13%, allora lo Stato potrà intervenire per la differenza, ma a condizione che il Comune faccia pagare ai cittadini per i servizi a domanda individuali (tassa auto, tasse scolastiche, assistenza agli anziani, consulenti familiari, ecc.) il 30% del costo del servizio. Ora io mi sono fatto quattro conti per vedere cosa significhino queste decisioni per i cittadini del Comune dove io faccio l'amministratore. Ho preso ad esempio l'auto, il telefono per il quale il Comune sostiene una spesa annua di L. 136.769.000 per 25 bambini. Il costo quindi che il Comune sostiene annualmente per ciascun bambino è di L. 5.470.000. Se le rette di frequenza vanno commisurate al 30% della spesa, si dovrebbe pretendere una retta mensile di L. 150.000 (ed ho letto che a Roma e Milano tale retta dovrebbe essere di 300.000 lire).

Ad ogni modo tutte le sere e le notti l'artiglieria fascista sparava cannonate contro gli alto-parlanti che avevamo installato in prima linea e che invitavano i nostri connazionali a rendersi conto che erano stati ingannati. Infatti furono fondamentalmente queste parole di fratellanza che minarono il morale dei soldati fascisti italiani e causarono la loro disfatta. PIETRO PAVANIN (Lugugliana - Savona)

Cinquantadue miliardi ogni giorno

Stimatissimo direttore, sono anch'io pienamente d'accordo con quanto dice Giuseppe Allagosta sull'Unità del 2 dicembre scorso sulla necessità di modificare la Costituzione per poter indire dei referendum anche su trattati internazionali di grande delicatezza. Bisogna però riconoscere che la nostra Costituzione in alcune sue parti è troppo lacunosa; lacunosa al punto di aver permesso a De Gasperi e suoi di legare l'Italia, mani e piedi e senza consultazione di popolo, alle attuali alleanze militari. Un'alleanza militare decisa da pochi e, certamente, per interessi di parte, non deve essere considerata valida. Siamo in troppi a subire con rabbia il Patto Atlantico. Eppure temo che contro il volere della stragrande maggioranza, i missili a Comiso arriveranno comunque. Faccio poi presente che si e no l'uno per mille di tutti noi è al corrente che il governo Spadolini, nei suoi 500 giorni, ha trovato tempo e modo per stanziare 76.000 miliardi di lire per la difesa (e chi? da spendere in quattro anni. Sono esattamente 52 miliardi di lire al giorno che vanno in fumo (o in missili) mentre abbiamo qualche milione di famiglie costrette a vivere in case chiamate improprie. BRUNO PAZZINI (Lecco-Como)

Sconcerto e condanna, Patria in pericolo: la classe operaia in piedi

Caro direttore, «Grande sussulto operaio in tutta Italia», ha titolato il nostro giornale sabato 8 gennaio: una precisa fotografia della collera operaria e della legittima reazione alle iniquità del governo in carica. Dobbiamo prendere atto - credo - che questa volta (e da tanto tempo non accadeva più) i benpensanti, i «loro signori», si sono spaventati. Credevano ormai in una classe operaia in ginocchio, remissiva, passiva e disponibile a subire ogni e qualsiasi infamia: guarda la sorpresa, lo sconcerto e la condanna elevata da tutti i quotidiani, televisione compresa, con l'ovvia esclusione dell'Unità e di qualche altro giornale. Si grida soccorso per la Patria in pericolo: attenzione che la classe operaia è in piedi!

Il «consumo minimo garantito», non va bene in tempi di risparmio

Caro Unità, mi sono recato nei giorni scorsi presso l'Acquedotto per chiedere informazioni sulla mia bolletta dell'acqua di novembre. A fronte di un consumo di mc 190, avevo pagato in realtà mc 272. Mi è stato risposto che in ogni caso, quello del 272 mc era il consumo minimo che avrei dovuto fare durante l'anno 1982: se non ho consumato quel metro cubi non ha importanza. L'importante è che paghi il consumo minimo, di mc 272. Mi sono quindi ripromesso per il prossimo anno di consumare quanto «dovuto», con buona pace di coloro che predicano il risparmio di energia e di acqua, ringraziando per una truffa diventata, nel caso mio, un vero e proprio compromesso, truffa istituzionalizzata. ANGELO BELLOTTI (Cividate al Piano - Bergamo)

Se i vecchi segretari vanno in pensione... crollano le scuole

Egregio direttore, sono un dipendente del ministero della Pubblica Istruzione, applicato di segreteria che ha rinunciato all'incarico di segretario scolastico: 1) perché la differenza di stipendio tra segretari e applicati è talmente piccola che non è conveniente; 2) perché il decentramento ha scaricato sulle scuole tanti di quei lavori e la normativa è talmente vasta che a fatica riescono a seguirli i vecchi segretari. I nuovi sono impreparati e non si fa niente di concreto per colmare le lacune. La prova è che tutte le scuole dove i vecchi segretari sono andati in pensione, sono crollate. Con queste premesse non riesco a capire perché non si rivaluti la figura del segretario. Ho visto la bozza di proposta per il nuovo contratto del personale della scuola e sono rimasto molto stupefatto della parte riguardante il personale non insegnante: la figura del segretario viene sempre più appiattita. E aumentano le scuole senza segretari! CLAUDIO BUANI (Milano)

Come nacquero, allora, le violenze contro gli ufficiali

Caro Unità, sono un vecchio compagno di 89 anni, delegato a Livorno nel 1921 tra i fondatori del nostro partito, poi assegnato al nucleo antifascista e militante nel Corpo volontari della Libertà. Durante la Grande guerra (1915-18) ero ufficiale dei bersaglieri e fui ferito due volte. A proposito della recente trasmissione televisiva «Come nasce una dittatura», devo segnalare un vuoto a proposito degli atti di violenza, di cui si è parlato, contro ufficiali e combattenti della Grande guerra: non si è fatto cenno delle note e gravi violenze aggressive di un gruppo di ufficiali contro i deputati socialisti, insulti e bastonati nel 1919 proprio all'uscita del Parlamento. L'azione popolare, dopo, fu una spontanea reazione a questi fatti e in direzione di quegli ufficiali che, vedovi dell'«eroismo guerriero», stavano creando le premesse della famigerata milizia fascista. ALIGHIERI COSTANTINI (Villastellone - Torino)

Gli alto-parlanti di Guadalajara

Caro Unità, mi riferisco anch'io alla trasmissione in TV, il mese scorso, del film «Per chi suona la campana», per precisare alcuni momenti della storica battaglia di Guadalajara, cui partecipai, durante la guerra di Spagna. La compagnia, di 60 garibaldini italiani, combatté contro i 700-800 fascisti del battaglione «Lupi» e la sera del 10 marzo 1937 facemmo 36 prigionieri fascisti italiani, compresi quattro ufficiali; 12 altri 8 prigionieri e 3 camion carichi di munizioni italiane e viveri; 13 altri 29 prigionieri; 14 iniziò la disfatta delle tre divisioni fasciste. Le dichiarazioni, trasmesse da Radio Madrid, di due ufficiali fascisti italiani prigionieri, i maggiori Silva e Antonio, meravigliarono il mondo. GIOVANNI LAGANÀ (Napoli)

«...schiariscimi la strada»

Caro Unità, schiariscimi la strada, perché io vorrei corrispondere con delle giovani o dei giovani italiani. Ecco qui cosa: sono uno studente algerino di 19 anni. GOULIA MOHAMED BEN SAMAI (Rue Ben Badis, Bordj Ghedir - Sctif)

Se abbiamo torto fatecelo sapere di Fortebraccio

Gli operai pagano Sete vestiti e viaggi

pagano? E perché non sostengono il governo, il quale non pretende, bontà sua, che neppure gli si dica grazie?

LE FATICHE DELLA PRINCIPESSA. Abbiamo sotto gli occhi una lussuosa pubblicazione tutta scritta in inglese, intitolata: «All the best for 1983 (letteralmente: «Tutto il meglio per il 1983»). Vi sono le foto dei personaggi, donne e uomini, più in vista della mondanità universale, colti nelle «capitali» più celebrate e più festosamente frequentate dalla «bella gente». Non vi troverete che visi felici, occhi raggianti, bocche ridenti: da New York a Marbella, dalle Hawaii a Roma, dalla Costa Smeralda a Saint Tropez, da Milano a Parigi, è una fantastica girandola di gente stupendamente agghindata, che ignora come ogni anno su questa terra muoiano a decine di milioni gli affamati, i denutriti, i miseri, e non ha mai letto le terribili parole di Bossuet: «La vostra potenza, signori, non consiste nei vostri ori e nei vostri castelli, ma nella pazienza dei poveri». Chiude questo scenario di conti, di marchesi e di avventurieri (tra i quali cerchereste invano, naturalmente, un operai metalmeccanico di Arese o di Rivolta, che pure pagano le feste di loro signori) una donna che si direbbe ancor giovane e bella, la principessa Ira von Furstenberg, la quale si produce in un «Giro d'orizzonte attraverso le collezioni di moda milanese» e indossa o mostra per ogni ora del giorno, si può dire, ben sette toilette accompagnate da un suo leggiadro commento, pronunciato dopo il nome del creatore o del sarto. Per esempio: «Vestito adattissimo per una passeggiata pomeridiana nel giardino della villa di mia madre (Clara Agnelli) nel Veneto. O anche, a illustrazione di un altro costume: «Viaggiando in Paesi lontani è più che necessario vestirsi in modo appropriato. Perfetto per il pranzo di gala offerto dalla Regina Sirikit a Bangkok al Chakri Plaza di fronte al Palazzo del Trono. O ancora, sotto un altro modello: «Proprio quel che ci vuole per un picnic nel ranch texano di Lynn Wyatt. Le riunioni di Lynn sono sempre divine. C'è anche, con altre imprese non meno splendide, una gita sul Nilo con la Begum e una cena al «Gotham» di Parigi, sempre con toilettes nuove e diverse. E via che va, per tre pagine fitte, questa indomita pensatrice. NIPOTE DI BASETTA. Ora, sapete chi è Ira von Furstenberg, nella cui vita errabonda compaiono soltanto nomi di luoghi esotici e lontani e mai, fra tanti stranieri celebrati con i quali balla o cena, che ci sia un cagnaccio Cececoni o un popolare Galbusera? Ira, la principessa Ira, è una nipote di Gianni Agnelli, presidente della Fiat, la quale conta oggi 19 mila cassintegrati ed erano 30 mila un anno e mezzo fa, essendosene andati nel frattempo quanti hanno preferito lasciare l'azienda. Questi 19 mila operai mandati a casa e quelli che tuttora lavorano negli stabilimenti della grande fabbrica torinese hanno procurato alla Fiat, nel 1981, un fatturato di quasi 23 mila miliardi (i settori automobilistico, autocarri, macchine per movimento terra eccetera, sono in crisi, ma hanno reso la società finanziaria, la «holding», insomma, sorta in virtù del lavoro nelle fabbriche) procurando un utile netto di 97 miliardi, un quarto dei quali, circa 25 miliardi, sono andati alla famiglia Agnelli e anche, quindi, alla nostra principessa. Chi le ha dunque pagato i suoi «modelli» e i suoi fantasmagorici viaggi, se non i metalmeccanici, che oggi manifestano sulle piazze, «messi su» dal PCI? Chi mantiene loro signori e le loro principesse se non i lavoratori, ridotti quasi alla miseria? Ecco come si va verso una «società migliore». Non può non vederlo anche il comunista ing. G.B. Lorenzini di Bologna, il quale ha scritto a «la Repubblica» che Fortebraccio è «fuori del tempo» e che «ci vuole la «credibilità» della classe operaia, ma soprattutto dei ceti finanziari, economici, produttivi che contano. Quando un comunista si scrive che contano «soprattutto i ceti finanziari, economici, produttivi quelli sono oggi, Fortebraccio ha una sola speranza nei suoi confronti: di non incontrarlo mai.

UNA NOSTRA giovane compagna, che fa la commessa in uno dei principali negozi del centro di Milano, ci fa avere una circolare a stampa inviata in questi giorni alle «Gentili Clienti». Nel documento, firmato dal «Consigliere delegato» dell'azienda proprietaria dell'esercizio, una società di prestigiosa fama, che possiede altrettanti e non meno lussuosi centri di vendita in importanti città italiane come (oltre Milano) Roma, Firenze, Torino, Bari e Genova, si legge che fino al 29 di questo mese è in corso una grande vendita «a prezzi super scontati». Fin qui, nulla di strano: si tratta, insomma, di una ordinaria comunicazione annunciante la breve stagione dei «saldi», indetta, qual più qual meno, da tutti i negozianti. E noi, dal canto nostro, non vi avremmo fatto gran caso, se non ci fosse capitato di leggere, nella circolare, un secondo passo in cui è detto testualmente così: «Avrà l'occasione (la «Gentile Cliente») di soddisfare le Sue necessità scegliendo fra una vasta gamma di articoli, sets (plurale dell'inglese «set»: assortimento, insieme, collezione, complesso, serie) di lenzuola in raso di seta e seta ricamata, lino e percale, piumoni trapuntati, copripiedi armonizzati nei colori e nei disegni delle lenzuola, morbide coperte di cachemire e lana purissima, splendide tovaglie nelle varie miscele ed un vastissimo assortimento di coordinati di spugna nei colori più attuali... Ora, ciò che ci ha fatto maggiore impressione, leggendo questo brano, è che vi si parla di «soddisfare le sue necessità». Avrebbe detto «soddisfare i suoi desideri» non avremmo battuto ciglio. Quante volte i metalmeccanici si sono svegliati la notte mormorando: «Come ci piacerebbe dormire tra lenzuola di raso di seta, possibilmente ricamate, e soprattutto come saremmo felici di avere copripiedi armonizzati nei colori e nei disegni delle lenzuola, sotto coperte in cachemire...». Ma poi se ne facevano una ragione e la mattina, verso le quattro, andavano alla stazione a prendere il treno dei pendolari, e del loro felle sogno forse neanche più si ricordavano. Invece qui si parla di «necessità». Si vede dunque che esistono signore, consorti di loro signori, che senza le lenzuola di seta non possono vivere, né possono prendere sonno, poverine se non hanno i copripiedi armonizzati. Soffrono già, le sventurate, che non hanno ancora le lenzuola di seta. Si poteva cominciare da loro, o dai loro infelici mariti, a menare la prima «stangata», quella di Fanfanti Ah, no: sarebbe stato troppo crudele. Così, parlando appunto di nuove tasse, questo nostro giornale ha scritto che si è cominciato con i lavoratori. Giusto, perché chi ci stanno a fare gli operai se non lavorano e non

INCHIESTA Bambini e tempo libero: meno televisione più danza, judo lingue e computer



I DATI - Fuori dalla classe, fuori da una scuola a tempo normale, lungo, pieno, fuori dai programmi e dai libri di testo. Una volta c'era solo la mamma, o il campo di calcio, o il prato. Poi è arrivata la televisione con i suoi mille cartoni animati che applicavano i bambini allo schermo per ore e ore. Ma anche quel tempo è passato ed è venuta l'era delle palestre, delle scuole di danza, di lingue, di musica, la moda dei giochi elettronici e del radar. I linguaggi, esperienze, comportamenti nuovi, prima riservati a pochi fortunati figli di benestanti, oggi massificati nei grandi centri urbani (molto meno nelle zone rurali e nel Mezzogiorno dove, come dice il pedagogista Alberto Alberti «è rimasta solo la povera scuola della parola»). A Milano esistono tra le nove e cento scuole (tutte private) di danza o di ballo, a Roma sono oltre 100, a Bologna, accanto ai corsi organizzati dai consigli di quartiere, prosperano i corsi privati. E così le palestre e i corsi di judo o altre arti marziali: decine a Roma, centinaia a Milano e nel suo hinterland. I corsi di lingue sono 105 a Roma, 94 a Milano, 26 a Bologna. Migliaia sono poi le iniziative di associazioni culturali, dei volontari, degli Enti locali. Nel 1981 il giro d'affari delle ditte che vendevano i giochi elettronici ha toccato i 45 miliardi e si prevedeva il raddoppio per l'82. E la scuola? LUIGI, 10 ANNI - Dunque, il martedì e il giovedì vado a judo. Imparo a cadere, imparo l'equilibrio. Il mio avversario è come dentro una scatola rettangolare. Se lo spingo su un angolo e poi blocco quell'angolo, lui cade. Non è più in equilibrio. I computer? Certo, ne ho uno piccolo, cioè un campo di calcio. C'è come una partita di pallone, lo gioco contro il computer. Schiaccio i bottoni che danno i comandi, il computer riceve e dà le risposte. Lui è più veloce, ma io ormai so le mosse che fa, allora schiaccio prima lo «start» e il «defense». Il computer lo vedo pure alla TV. Ci sono anche i robot, e le avventure con il sottomarino che prevede i terremoti, registra i movimenti sismici. E può vedere tutto attorno a 360 gradi. SABRINA, 9 ANNI - A scuola di danza mi piace tantissimo andare. All'inizio no, mi ci ha mandato la mamma. A me il tutto dava fastidio e faticavo troppo. Adesso invece ho imparato il pliè: si fa così... piegati, vuole iniziative di associazioni culturali, dei volontari, degli Enti locali.



Le cento scuole fuori dalla Scuola

Si moltiplicano i corsi di ogni tipo: tante esperienze che non si incontrano mai. E se si tentasse una «cultura» della collaborazione? Intanto nel Sud resta soltanto «la povera scuola della parola»

LA MAMMA DI LUIGI - Ma il judo lo fanno tutti, ormai. Le palestre prima non c'erano. Qualche anno fa sono scattati e basta, per qualche ragazzo magari un po' manesco. Adesso invece solo dalla scuola di Luigi, ci vanno in quattro. Tutti della sua età. Pensò che l'altro giorno mi ha detto: il faccio vedere lo tsurikomi ashi. Proprio così, in giapponese. E me lo ha anche tradotto: grande ruota esterna del ginocchio, vuol dire. Sì, sì, sono contenta. A scuola adesso ci va più tranquillo. No, a scuola non ne parliamo mai di questo judo, neanche nel consiglio di classe. Ma del resto, sa, ci sono tanti genitori che non hanno i soldi per mandare i figli a fare queste cose. Però ho sentito da una signora che suo figlio va a scuola d'inglese. Al secondo giorno cantava già una canzoncina in quella lingua. VA TUTTO BENE AL PRIMO ANNO DELLA MEDIA LO E MIO MARITO PENSANO CHE ANCHE LUIGI... MAESTRA DI LUIGI - Ah, va a judo? Eh, lo fanno in tanti bambini qui. Le famiglie non dico ricche, ma con qualche soldo in più il mandano. Sì, penso che sia formativo per i bambini. Si muovono, fanno ginnastica. Qui c'è poco tempo, la palestra è piccola e gli attrezzi sono pericolosi. C'è da farsi venire i capelli bianchi tutte le volte che ci andiamo. Sì, sì, se vanno a judo si sfogano. Anche le bambine che vanno a danza. C'è da non crederci, ma diventano più signorine, più tranquille. Il computer, il videogame, insomma? Ormai ce l'hanno tutti, ce l'ho anch'io, a casa, l'ho comprato mio marito. Io credo che sia come il vecchio «scubidu», se lo ricorda? O la tavolaccia con i quindici quadratini da sistemare in sedici posti. Giochi matematici. A scuola non lo portano, per carità. Ma lì ha mai sentito i rumori di quei giochi? Tre note ripetute all'infinito. Nuovi linguaggi? Esperienze? Certo, occorrerebbe sapere tutto quello che il bambino vede e fa fuori dalla scuola. In questa media, la TV, i giornali, ma come si fa? Io non ho una idea precisa. Sì, capisco che i linguaggi sono diversi, ma già io non rispetto i programmi, quelli vecchi, quelli nuovi, la TV, i giornali, la programmazione, e diciamo che cosa fare dopo. Ma a che cosa? Lei mi dice il judo, la danza, i computer, i videogames... Ma chi mi spiegherà mai che influenza hanno sui ragazzi, sui loro processi di apprendimento? Ma lo sa che per andare a certi corsi di aggiornamento ho dovuto prendere dei giorni di malattia? FRANCO FRABONNI, PEDAGOGISTA - Tante scuole, tante occasioni per il bambino di imparare nuovi linguaggi, di fare nuove esperienze: assieme all'istituzione scolastica, dovrebbero rappresentare quel sistema formativo integrato del quale si parla. Ma per costruirlo davvero, occorre superare due visioni sbagliate. Quella «scuola-centrica», che vorrebbe fare tutto e solo dentro una scuola dal tempo ultraplano, e quella «ambiente-centrica» secondo cui la scuola pubblica è ormai il luogo della falsificazione, mentre l'«ambiente» vero e proprio, prodotta dall'ambiente circostante e solo lì è fruibile. Occorre invece una scuola collegata con le «aule didattiche» decentrate che il territorio offre: dalle piscine alle palestre, dai corsi di danza a qualsiasi altra iniziativa o struttura culturale. Per lavorare così occorre però avere una scuola a tempo lungo, che porti i bambini fuori dal territorio. Una scuola che permetta l'incontro dei linguaggi diversi. E un Ente locale che metta a disposizione servizi di programmazione. CONCLUSIONI - Le famiglie hanno scoperto l'iniziativa privata per l'educazione dei loro figli (e forse delegano questa parte dei propri compiti). I privati hanno scoperto un nuovo mercato della famiglia e dei suoi figli. Se le mode e una precisa volontà di investire in conoscenze per il futuro dei propri figli muove le famiglie alla caccia del corso «migliore», dell'attività «giusta» e «intelligente» è invece la pura ricerca del profitto che muove il privato verso questa nuova utenza. Niente di scandaloso nell'uno e nell'altro. Anche i Comuni, i quartieri, le Province, si sono mossi, peraltro, in questa direzione: il «tempo libero» è divenuto materia da consiglio comunale e sono nati centinaia e centinaia di corsi e seminari. Molti collegati alle attività scolastiche, molti altri no. Ma questa trama di scuole e scuolette, private e pubbliche, è conveniente, può davvero essere utile ad un bambino che vive queste esperienze come tanti universi separati che non si incontrano mai? Il problema è qui. La scuola pubblica deve essere capace di questi linguaggi, trovare il modo di inserirli nel «curriculum» dei suoi allievi. Anche se non è facile, perché decenni di malgoverno, di programmi - come quelli delle elementari - nati vecchi, di libri di testo tutti lacrime e fiorellini (ancora oggi, certo), non aiutano la scuola pubblica ad aprirsi, a sviluppare una «cultura della collaborazione» (come la definisce il pedagogista Alberto Alberti) con ciò che esiste fuori. E una mano, infine, pubblica (democratica, controllabile) deve pur coordinare l'insieme di questi mille processi di apprendimento. Oppure lo faranno le mode e la logica del profitto. Incoraggiamenti alla scuola pubblica, però, non vengono molti. Un governo che con un solo decreto blocca ogni investimento per l'istruzione lascia sperare ben poco. Ma esistono nella scuola italiana - dice il linguista Tullio De Mauro - gruppi folli e forti di insegnanti che resistono, c'è un movimento, anche se spesso trova scarso appoggio nelle autorità scolastiche e poca attenzione tra gli organi di informazione, anche quelli progressisti. Romeo Bassoli

BOBO / di Sergio Staino

